

Clero Unità pastorali 38 e 39

PIANEZZA – VENARIA

I due discepoli di Emmaus hanno il volto triste perché hanno perso la speranza. Come prete, vivo questa dimensione della tristezza perché sento che la Chiesa sta vivendo questo senso di smarrimento a causa degli scandali. Dalla Chiesa la gente avrebbe avuto bisogno di un incoraggiamento, prima ancora di tanti discorsi pastorali.

Gesù ha dato speranza ai due discepoli con la Parola e con l'Eucaristia: sono quello che abbiamo da dare, ma la Chiesa si presenta in maniera problematica, come elemento in più di un problema generale.

Cosa abbiamo ancora da dire? Dobbiamo guardare a ciò che siamo.

Da questa esperienza, dobbiamo capire come è cambiata la gente e come siamo cambiati.

Il Signore ci sta dicendo di fermarci e di pregare, perché abbiamo capito che il mondo non è in mano a noi. Quando tutto questo sarà finito potremo fare progetti per il futuro.

Viviamo molte difficoltà di carattere organizzativo perché la gente vive la paura. Ci si chiede cosa proporre.

Il grande problema che stiamo vivendo è la diffidenza verso l'altro, che può essere veicolo di infezione.

Come insegnante di religione, vedo che l'istituzione scuola sta crollando. Ci sono molte difficoltà nei ragazzi, che hanno bisogno di presenza e stanno vivendo una grande perdita.

La scuola cattolica è in grande crisi, da cui difficilmente potrà uscire. È una risorsa educativa che si sta dimostrando molto fragile.

In questo tempo così difficile, manca la relazione, il trasferimento di una modalità di pensiero. La grande tentazione è l'idea di trasferire nel virtuale la relazione personale, mentre viene meno la corporeità, che è essenziale. Catechesi, incontri di preghiera, Messe: tutto questo richiede presenza fisica e questa mancanza sta generando povertà.

Il nuovo mondo è nuovo e non è replica di quello vecchio. La tecnologia è una grande opportunità, ma non è tutto, l'infatuazione tecnologica non durerà a lungo.

Stiamo vivendo con la gente, con smarrimento e sofferenza, ma vale la pena essere vicini. Fa soffrire celebrare i continui funerali senza i parenti dei defunti. Fa soffrire vedere i ragazzi che non vengono più agli incontri di formazione, ma che hanno voglia di stare insieme.

Come prete, credo sia il momento per attrezzarmi, ma mi manca il confronto con altri preti perché tendiamo ad essere individualisti. Dovremmo trovare le modalità per un confronto tra preti per diverse fasce di età, perché non siamo più abituati a parlare tra noi.

Dovremmo andare verso strutture molto più leggere. Se da una parte il lockdown è stato un momento faticoso, dall'altra abbiamo più tempo per pensare, per riflettere. Siamo stati abituati a correre sempre e fare tante cose.

Nella nostra pastorale si evidenziano cose che erano già rami secchi, che vanno lasciati andare.

Dobbiamo percepirci, come Chiesa, in un rapporto di collaborazione con gli altri soggetti della società civile, in un rapporto di sussidiarietà riconosciuta. Non dobbiamo chiedere considerazione, ma dare il nostro contributo essendo riconosciuti per ciò che possiamo dare. Credo che questo sia essere Chiesa in uscita, aiutare a fare percorsi comuni.

La nostra pastorale ha dei rami secchi e il lockdown è stato anche un alibi per non fare quello che già non andava. Non si può pensare di tornare a fare quello che facevamo prima, perché già non ne eravamo contenti. La domanda è profonda, non è solo di organizzazione del tempo. Tanti si sono allontanati da un cammino di Chiesa, quasi per inerzia. Forse, dopo questo tempo si avvierà una nuova evangelizzazione.

Una parte dei nostri fedeli si è sentita abbandonata. Se dobbiamo parlare di Chiesa in uscita, dovremo spiegare perché la Chiesa non è uscita in un tempo così particolare, non siamo andati a trovare i malati. Tanti hanno trovato le chiese chiuse.

Verso il futuro, dal punto di vista del prete, stiamo sperimentando l'essenziale, abbiamo molto tempo per la preghiera e la lettura. Dovremo capire come mantenere queste cose anche dopo la ripresa. Noi siamo preti per la gente.

Di fronte ad una comunicazione isterica, la Chiesa non ha creato polarizzazioni.

In questo periodo, la collaborazione tra preti è stata di molto aiuto.

Come comunità, la presenza c'è stata, ma le persone sono deluse dalla Chiesa come organizzazione, che dà una contro-testimonia provocata dagli scandali.

I fedeli si sono divisi tra chi voleva la Messa e pensava si dovesse sospendere. Tante attività si sono rivelate inutili, così come tante riunioni che prima si facevano.

L'introduzione del nuovo Messale poteva essere rimandata ad un momento più tranquillo.

Alcuni malati si sono sentiti abbandonati perché i cappellani non li possono visitare.

Come Chiesa diocesana, ci siamo imborghesiti e affrontiamo temi che non sono essenziali (es. l'intelligenza artificiale).

Anziché dal racconto dei discepoli di Emmaus, sarei partito da quello dell'indemoniato geraseno, perché il vivere tra i sepolcri è diventato quotidiano. L'incontro col dolore è quello che ha fatto la differenza. Incontrare il dolore ci fa tornare indietro a quando si seguiva più da vicino la vita della gente. È stata una buona opportunità di incontrare tante persone, cosa che non avviene normalmente.

I giovani hanno risposto alle iniziative estive, ma dopo non si sono più visti.

Se penso al tempo libero, devo dire grazie a questo periodo: meno riunioni ha voluto dire la possibilità di approfondire la spiritualità dell'incontro. Con catechisti e animatori c'è stato un dialogo più profondo, sul senso del servizio. Questo tempo mi consegna il gusto dell'incontro personale.

Si soffre per lo scandalo nella Chiesa.

In generale, la comunità ha un volto diverso. Molti che prima frequentavano regolarmente si sono allontanati, mentre altri che sono passati dal dolore si sono avvicinati.